

PREFAZIONE

La proposta di Valerio Romitelli tocca uno dei punti più sensibili della crisi contemporanea della politica: nell'epoca della mondializzazione spinta – nei contesti sistemici del finanzia-capitalismo, del biocapitalismo cognitivo, dell'infocapitalismo (etc.) – quale posto possono ricoprire corpo e passioni dei soggetti che ancora tentano di trasformare il mondo? E ancora: esiste la possibilità di far rivivere l'amore per la politica, laddove indifferenza e apatia sembrano segnare comportamenti e disimpegno diffusi, particolarmente tra le nuove generazioni?

Romitelli, mettendo in campo argomentazioni articolate e complesse, di carattere teorico e di riflessione storiografica, suggerisce una decisa prospettiva di *materialismo politico post-marxista* in grado di rilanciare il senso sperimentale della politica rivoluzionaria: quella politica che è stata capace di dare vita ad una molteplicità di sequenze storiche caratterizzate da scarti e innovazioni rivolte alla realizzazione di giustizia sociale (dalla rivoluzione francese all'esperienza dei soviet in Russia, dalla Comune parigina al biennio rosso, dalle resistenze al nazifascismo alla rivoluzione cinese); soprattutto, al centro della riflessione, l'analisi dell'affermazione e della crisi del fenomeno del *capitalismo democratico* nel trentennio 1945/75 e degli eventi straordinari del '68.

Lo stretto legame di amore e politica è stato immaginato e praticato dal corpo particolare dei partiti: materia organica/inorganica, espressione di sentimenti collettivi, il partito ha costituito dalla fine dell'800 il vettore della politica rivoluzionaria nel bene e nel male, nelle forme dell'ardore leninista e nelle discusse versioni stalinista e maoista. A sedare il calore delle passioni rivoluzionarie avrebbero invece contribuito le tradizioni diverse delle politiche conservatrici o reazionarie: in particolare, dagli anni novanta in poi, il processo di democratizzazione messo in campo dal neoliberismo avrebbe segnato il ritorno della grande Restaurazione intervenuta come conseguenza del termine del bipolarismo USA/URSS e dalla fine dei comunismi.

L'autore mette certamente sull'avviso che non tutte le passioni sono positive sul piano pubblico e collettivo: le passioni sono oggi di moda, la loro esibizione mediatica contribuisce ad assegnare credibilità e vantaggi ai marchi della pubblicità e all'esercizio delle leadership politiche. Tuttavia si insiste sulla prospettiva secondo cui solo l'amore per la politica può spianare il terreno a percorsi di quella felicità che – per chi si appassiona alla politica – consiste nel sentirsi protagonisti, nel vivere eventi autentici. Si può dunque denunciare

l'impoverimento dei partiti causato dalle tecnologie mediatiche e dal burocratismo degli apparati, ma non si può rinunciare al nesso tra passioni e politica.

Conviene certamente riferire, a conferma delle argomentazioni di Romitelli, che l'amore per la politica non è una necessità maturata nei tempi recenti; vorrei ricordare la bella espressione di Marc Antoine Jullien – prototipo del rivoluzionario di professione, attivo dagli eventi rivoluzionari parigini del 1789 fino alla rivoluzione europea del 1848 – che così descriveva quello stretto rapporto: «J'ai toujours suivi, dans ma mission le même système que, pour rendre la révolution amable, il fallait la faire aimer». Si tratta dunque non di affermare in astratto la verità della rivoluzione: ancora oggi, nel contesto ideale e strategico delle resistenze attive in tante parti del pianeta, solo le passioni possono motivare enormi popolazioni trascurate dai governi: solo grazie alla sintonia dei sentimenti e all'amore si può procedere nella lotta alle ingiustizie *assieme* a questi soggetti che riescono a stento a sopravvivere.

Allora, proprio per questo aspetto che restituisce in pieno cura e responsabilità ai percorsi di singolarità bisogna esprimere un dissenso nei confronti dell'autore relativamente alla centralità che viene assegnata al corpo materiale e passionale del partito. Si può richiamare a tale proposito un suggerimento che proviene da Michel Foucault nei corsi dedicati ai temi dell'*Ermeneutica del soggetto* (1981-82) e de *Il coraggio della verità* (1983-84), laddove viene lanciato il problema di approfondire cosa significa *conversione alla rivoluzione*, vale a dire la costituzione di una specifica soggettività moderna proiettata a esercitare una serie di pratiche di sé rivolte al governo ed alla trasformazione di se stessi e degli altri: subordinare il vivere privato alla dimensione pubblica, esercitare uno stile sobrio di vita, rendersi pronti alla militanza armata e ad ogni genere di sacrificio, dalla prigione alla morte, e così via. Seguendo questa traccia, la militanza avrebbe incontrato storicamente nei partiti certamente la forma del contenitore delle passioni, rivolto però in prevalenza a realizzare l'ammorbidente e lo snaturamento delle soggettività rivoluzionarie, venute difatti a scomparire nei paesi europei negli anni quaranta dello scorso secolo.

Bisogna allora riconoscere all'autore di essere riuscito nell'intento principale di suscitare curiosità e importanti spunti per un approfondimento critico: per molti dei lettori i contenuti del libro potrebbero suscitare l'impegno a riflettere su eventi contemporanei di difficile interpretazione e a mettere in discussione passaggi e discorsi politici che si preferisce ancora oggi assegnare al silenzio.